

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi,
le organizzazioni e i fatti descritti in questo romanzo
sono il frutto dell'immaginazione dell'autore
o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *The Medusa Amulet*
Copyright © 2011 by Robert Masello

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione: aprile 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3950-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Roberto Masello

333

La formula segreta di Dante



Newton Compton editori

*In memoria dei miei genitori,
Tom e Sonia*

PROLOGO

Avventurarsi di notte nel Colosseo non è per i deboli di cuore e mentre seguivo il dottor Strozzi e la sua lanterna, mi domandai se non avessi tentato la mia fortuna in modo incauto. Sebbene il vecchio fosse un uomo colto, non potei fare a meno di notare la sua mano tremante mentre ci avvicinavamo all'antico e maestoso anfiteatro.

Da lungo tempo abbandonato e bisognoso di restauro, era circondato da gabbie, stalle e recinti che un tempo accoglievano leoni e coccodrilli, tori e tigri, elefanti e leopardi, animali importati da ogni angolo dell'Impero perché combattessero nell'arena. Secondo gli storici, migliaia di bestie venivano massacrate in una sola giornata di spettacolo.

Una fine toccata in sorte anche a molti esseri umani. Alla luce della lanterna superammo le caserme del Ludus Magnus, dove si allenavano i gladiatori; vi aleggiava ancora un tanfo di sudore, ferro e cuoio.

Ma come tutti i giovani operosi e di talento, non permisi alla paura o alla superstizione di sbarrarmi il cammino. Portavo sulla schiena il sacco di tela contenente gli ingredienti necessari per la scellerata impresa che ci attendeva. In previsione di quella notte il dottor Strozzi, le cui abilità di negromante erano conosciute da Palermo a Madrid, aveva indossato il saio di un defunto frate francescano; io, invece, portavo gli indumenti di un assassino, impiccato nei pressi di un incrocio alla periferia della città.

«Per evocare i morti», mi aveva informato il dottor Strozzi, «è necessario diventare *simpatico*¹ sotto ogni aspetto. Dobbiamo acquisire un odore di morte e decomposizione». A tale scopo, negli

¹ In italiano nel testo.

ultimi nove giorni non ci eravamo lavati, né avevamo mangiato sale, giacché è un conservante. Ci eravamo cibati di carne di cane, il compagno di Ecate, dea della luna nera. Ci eravamo anche astenuti dai rapporti carnali. Come avevo replicato ai numerosi moniti sull'argomento da parte del dottor Strozzi: «Chi mi avrebbe voluto, in queste condizioni?».

In ulteriore ossequio agli spiriti che speravamo di evocare quella notte, entrammo nel Colosseo attraverso l'ingresso dell'imperatore. Le staffe di bronzo che reggevano le lastre di marmo erano state da lungo tempo saccheggiate e lo stesso marmo trafugato per produrre calce viva. Come artigiano, mi rammaricai per la perdita di un lavoro di così grande perizia. Il mondo, come ho spesso rilevato, è infestato da barbari.

Con un cielo che minacciava pioggia, non indugiammo oltre. Sotto lo sguardo fisso degli antichi dèi, le cui statue spezzate ci sovrastavano dall'alto delle colonne, scendemmo nell'ipogeo, il dedalo di gallerie, rampe e gradinate, un tempo occultate dalla sabbia e dal sudiciume del pavimento dell'arena. Adesso, il labirinto era allo scoperto; al centro, trovammo una cella di sicurezza ancora in parte coperta dal soffitto a volta, un riparo dal temporale che si andava addensando. Ceppi arrugginiti pendevano dalle pareti e un palo per la flagellazione fece da gancio per il mio sacco.

Muovendosi sempre verso sinistra, poiché è questa la direzione di tutte le cose occulte, l'anziano stregone tracciò un cerchio di gesso nella polvere, marcandolo con i simboli di Terra, Aria, Fuoco e Acqua. Quello avrebbe tenuto a bada demoni e spiriti. Nel frattempo, io accesi il fuoco con gli sterpi contenuti nel sacco. Quando il dottor Strozzi ebbe finito, mi ordinò di alimentare le fiamme con le erbe portate per l'occasione: mirto, salva e assafetida. Tra l'odore della pece che impregnava il legno e il tanfo delle erbe, pensai che avrei perso i sensi da un momento all'altro. Mi lacrimavano gli occhi, mi bruciavano le narici, e più di una volta le scintille del fuoco minacciarono di bruciare la sudicia tunica che avevo indosso. Non avrei pianto la sua perdita.

Mentre il dottore faceva i suoi incantesimi e le gocce di pioggia iniziavano a picchiare sulle pietre intorno a noi, chinai il capo e recitai la mia personale invocazione. Temevo infatti che il dottore, nonostante la sua reputazione, potesse fallire. Le sue ragioni erano impure. Richiamava i morti solo per farsi rivelare i luoghi dove giacevano sepolti grandi tesori; io, invece, li cercavo per sondare le profondità dell'ingegno e procurarmi così l'immortalità. E fu così che, mentre la notte si consumava lentamente e le implorazioni del dottore non approdavano a nulla, la mia evocazione ebbe successo... in forma di una figura pallida e incerta, che tremolava come fiamma di candela poco al di là del nostro cerchio.

Appena la vide, il dottor Strozzi crollò a terra svenuto, ma ciò non fece che rafforzare la mia determinazione. Quella figura, con il naso lungo, il mento aguzzo e lo sguardo penetrante, era proprio lo spirito che desideravo evocare. Era l'ombra del più grande poeta che il mondo abbia mai avuto, un fiorentino di nascita (ma non di costumi): Dante Alighieri.

«Vi rendo onore», dissi.

«E ciononostante m'importuni? Sono forse il tuo cane?».

Tentai di trovare le parole giuste per spiegarmi, ma lo spirito si allontanò, trascinando il suo lenzuolo funebre sulle pietre bagnate. «So di cosa vai in cerca».

Armato solo della spada corta che pendeva dal mio fianco, attraversai il cerchio sacro e lo seguii. Ma presto il cammino si fece confuso e sentii che stavamo scendendo nelle profondità della terra, al di sotto del Colosseo stesso e in un'altra regione. Lì, sebbene non avrebbe dovuto esserci alcuna luce, c'era invece un altro cielo, con nuvole simili a cumuli di carboni ardenti e una luna gialla come un dente marcio. Lo spirito mi condusse su un terreno che scricchiolava come crosta di pane sotto i miei stivali. Nel vento, udii voci mormorare e gemere, ma non riuscii a vedere altro se non la mia silenziosa guida. Raggiunta la punta di un promontorio lo spirito si fermò e, indicando una cavità paludosa con il dito scarno, disse: «Prendi l'acqua, se ci riesci».

Scorsi uno specchio d'acqua verde sotto una sporgenza rocciosa, circondato da giunchi di palude che ondeggiavano nel vento caldo. Sebbene non avessi con me alcuna coppa o ciotola, immaginai che la mia guida mi avesse invitato a bere di quell'acqua. Così discesi in mezzo ai lunghi steli mossi dal vento. Appena cercai di aprirmi un varco, scomparvero, e quando smisi di provarci si abbarbicarono ai miei indumenti, rendendo i miei passi incerti. Incespicai su vari blocchi di pietra, o almeno pensai che di ciò si trattasse. A uno sguardo più attento, capii che erano forme un tempo umane e ora tramutate in pietra, le braccia ancora sollevate, i volti inorriditi. Afferrai l'impugnatura della mia spada, ma non ero arrivato fin là per tornare indietro.

Entrai nella pozza e unii le mani a coppa accingendomi a bere, ma appena lo feci l'acqua sembrò allontanarsi. Allungai una mano, e l'acqua si ritirò ancora. *Allora immergerò il viso, pensai, e berrò quanto mi sarà possibile.* Ma quando le mie labbra furono a distanza di *braccia*² dalla superficie, intravidi un volto riflesso. Gli occhi scintillanti erano di forma allungata e la chioma era una massa contorta di serpenti. Li sentii sibilare e sapevo che la Gorgone, il cui sguardo tramutava un uomo in pietra, era accovacciata sulla sporgenza rocciosa sopra di me. Estrassi la spada e, osservando la sua immagine riflessa nell'acqua, la vidi spiccare un balzo dalla roccia. La mia lama fendette l'aria e affondò nel petto coperto di scaglie.

Appena mi accorsi che non era stato un colpo mortale, tenni la testa della creatura sott'acqua. I piccoli serpenti presero a mordermi le mani, e quando non potei più sopportarlo, la feci riaffiorare quanto bastava per mozzargliela con la spada. Si staccò come un melone dalla pianta.

Ancora oggi non so spiegarmi come sia riuscito a uscire da quella regione infernale. La mia guida era scomparsa, ma i miei stivali, sebbene intrisi di acqua palustre, ripercorsero in qualche modo i loro passi fino al pavimento del Colosseo. Non per aiuto divino,

² In italiano nel testo.

non in un luogo del genere. Entrai di nuovo nel cerchio, gettai gli sterpi rimasti sul fuoco sopito e lasciai riposare il dottor Strozzi, con i baffi agitati dal vento e le membra percorse dagli spasimi di un sogno.

Lo vegliai per molte ore, ma allo spuntar del sole il dottore si svegliò e, strofinandosi gli occhi, disse: «I miei pensieri restano confusi».

«Anche i miei», replicai. A dire il vero, la testa mi doleva come se avessi bevuto una botte di vino.

«Abbiamo risvegliato i morti?».

Un paio di corvi atterrò gracchiando in una pozza di fango.

«E cosa c'è lì dentro?»», chiese, indicando il sacco appeso al palo per la flagellazione. L'acqua colata attraverso la tela aveva seccato i pochi fili d'erba sul terreno sottostante.

Non ricevendo risposta, il dottore aggiunse: «Qualunque premio sia, ti prometto che riceverai la tua parte».

Ma non era un tesoro da potersi spartire come un gruzzolo di monete, e quando Strozzi intuì che non ero in vena di generosità, si fece saggiamente assorbire da altre faccende. Il trofeo era mio e nessun uomo avrebbe potuto sottrarmelo.

Da *La chiave alla vita eterna*, stampato a Firenze intorno al 1534. Attribuito a Benvenuto Cellini. Dono di anonimo alla Collezione Permanente della Newberry Library, 60 W. Walton Street, Chicago, Illinois. A cura del dottor David L. Franco, responsabile delle acquisizioni, Collezioni Newberg Library, Chicago, Illinois.

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

Chicago, ai giorni nostri

Mentre gli invitati cominciavano a prendere posto, David Franco avvertì quel fremito d'ansia che provava ogni volta che doveva tenere un discorso. Aveva letto da qualche parte che parlare in pubblico era una delle paure più diffuse, ma in quel momento non gli fu di grande aiuto. Diede un'occhiata ai suoi appunti per la centesima volta, si ripeté che non c'era niente di cui preoccuparsi e si sistemò di nuovo la cravatta.

L'ambiente – la sala esposizioni della Newberry Library – era stato allestito in modo impeccabile per l'evento. Bacheche illuminate contenevano una selezione di rari manoscritti della collezione della biblioteca, e un'ensemble classico di strumenti antichi aveva appena finito di suonare un brano. Un leggio elettronico era stato montato su una pedana di fronte all'auditorio.

«È ora di iniziare», gli sussurrò all'orecchio la dottoressa Armbruster, l'imponente direttrice generale; indossava il solito tailleur grigio, ma per l'occasione lo aveva ravvivato con una spilla di strass a forma di libro aperto. Raggiunse il leggio e diede il benvenuto a tutti gli intervenuti. «E soprattutto», aggiunse, «grazie per essere usciti in una giornata così gelida».

Ci fu un mormorio di apprezzamento, seguito da qualche colpo di tosse e da un frusciare di fogli, mentre i trenta o quaranta presenti si accomodavano ai loro posti. La maggior parte era di mezza età o più avanti negli anni – persone agiate e di successo, appassionate di libri e sostenitrici della biblioteca. Gli uomini avevano per lo più i capelli bianchi, indossavano giacche in Harris tweed con farfallino e pantaloni di flanella; le loro mogli portavano collane di

perle e borsette di Ferragamo. Tutte persone facoltose della Chicago antica, provenienti dalla Costa d'Oro e dai sobborghi della riva nord del lago Michigan, insieme a uno sparuto numero di accademici della Northwestern o della Loyola University. I docenti erano gli unici in giacca e pantaloni di velluto spiegazzati. Più tardi, sarebbero stati i primi ad arrivare al buffet. David aveva imparato a non interpersi mai fra un professore e una polpetta svedese.

«E a nome della Newberry», stava dicendo la dottoressa Armbruster, «una delle pietre miliari di Chicago dal 1883, vorrei ringraziarvi per il vostro costante supporto. Senza la vostra generosità, non so cosa avremmo fatto. Come sapete, siamo un'istituzione privata e contiamo sul sostegno di soci e amici per mandare avanti la biblioteca, dall'acquisto di nuovo materiale al... be', al pagamento della bolletta elettrica».

Un anziano buontempone in prima fila agitò in aria un carnet di disegni, suscitando qualche garbata risatina.

«Può metterlo via, per il momento», disse la dottoressa Armbruster, poi aggiunse ridendo: «ma lo tenga a portata di mano».

David spostò il peso del corpo da un piede all'altro, aspettando ansiosamente il segnale per salire sulla pedana.

«Credo che molti di voi conoscano David Franco, che è non solo il più giovane ma anche uno dei più solerti membri del nostro staff. Laureato *summa cum laude* all'Amherst College, David ha vinto una borsa di studio Fulbright per l'Italia, dove ha studiato arte e letteratura del Rinascimento presso Villa I Tatti. Di recente ha completato il dottorato presso l'università di Chicago, e tutto questo», disse, girandosi verso David, «prima di compiere... quanti? Trenta anni?».

Arrossendo vistosamente, David rispose: «Non esattamente. Ne ho compiuti trentadue venerdì scorso».

«Oh, bene, in tal caso», commentò la dottoressa Armbruster tornando a rivolgersi al pubblico in sala, «farai meglio a sbrigarti».

Seguì una gradita ondata di risate.

«Capirete che», continuò, «quando abbiamo ricevuto una dona-

zione anonima una copia della *Divina Commedia* di Dante del 1534, stampata a Firenze, sapevamo che c'era una sola persona a cui affidarla. David ha sovrinteso al restauro fisico del volume – non immaginerete mai in quali condizioni era la legatura – ma ha anche inserito l'intero testo, e le sue numerose illustrazioni, nel nostro archivio digitale. In tal modo, l'ha reso disponibile per la consultazione da parte di studiosi e ricercatori di tutto il mondo. Oggi ci mostrerà alcune delle immagini più belle e affascinanti tratte dal volume e inoltre, credo», disse, lanciando un'occhiata incoraggiante a David, «...ci condurrà in un breve viaggio nell'immaginario naturale del poema».

David annuì con un senso di vuoto allo stomaco, mentre la dottoressa Armbruster si allontanava dal microfono. «David, è tutto tuo».

L'applauso garbato del pubblico lo accompagnò durante i preparativi: alzò leggermente l'asta del microfono, dispose i suoi appunti sul leggio, bevve un sorso d'acqua dal bicchiere lasciato lì per lui e ringraziò tutti, ancora una volta, per essere intervenuti. La voce gli uscì forzata e innaturale. Poi disse qualcosa a proposito del clima rigido, ricordandosi in ritardo che la direttrice aveva già fatto un commento del genere. Fece correre lo sguardo sui volti del pubblico in attesa, si schiarì la gola e decise di lasciare da parte i preamboli e lanciarsi nel vivo del suo intervento.

Le luci in sala si abbassarono e uno schermo fu calato alla sua destra.

«Dante, come forse saprete, aveva originariamente intitolato la sua opera *La commedia di Dante Alighieri, fiorentino di nascita, non di costumi*. Il titolo *Divina Commedia* subentrò in seguito, quando il poema prese a essere considerato un capolavoro. È un'opera a cui ci si può avvicinare in mille modi diversi, e così è avvenuto nel corso dei secoli», disse, con voce sempre più ferma man mano che si addentrava in un terreno a lui familiare. «Ma il tema sul quale vorremmo concentrarci oggi è l'uso dell'immaginario naturale nel poema, e questa edizione fiorentina donata di recente alla collezione della Newberry – che molti di voi avranno vi-

sto esposta nella bacheca centrale – è uno strumento particolarmente valido per lo scopo».

Premette un pulsante sul pannello elettronico del leggio e la prima immagine – un’incisione che mostrava una fitta foresta e una figura solitaria che si guarda alle spalle prima di addentrarsi in uno stretto sentiero – apparve sullo schermo. «“Nel mezzo del cammin di nostra vita”», recitò a memoria, «“mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita”». Alzò lo sguardo sul pubblico e aggiunse: «Forse, con l’unica eccezione di “*Jack and Jill went up the hill*”¹, non esiste altro verso di poesia più famoso e facilmente identificabile di questo. Noterete che proprio qui, all’inizio del poema, abbiamo una visione fugace del mondo naturale che è al tempo stesso realistica – Dante trascorrerà una notte terribile in quella selva – e metaforica».

Si concentrò sull’incisione e approfondì alcune delle figure più salienti, comprese le fiere che ne animavano i margini – un felino maculato, un leone e una lupa magra e affamata. «Trovandosi di fronte a queste creature, Dante ritorna precipitosamente sui propri passi, finché non s’imbatte in una figura – il poeta latino Virgilio – che si offre di fargli da guida “per loco eterno; ove udirai le disperate strida, vedrai li antichi spiriti dolenti, ch’a la seconda morte ciascun grida”».

Sullo schermo apparve una nuova immagine, un ampio fiume, l’Acheronte, con le anime dei morti che ne affollavano le rive e un Caronte con mantello in primo piano, che indicava una lunga barca con il dito ossuto. Era un’immagine particolarmente accurata e David notò in mezzo al pubblico diverse teste che annuivano con interesse e un sommesso brusio di commenti. Una reazione che non lo sorprese affatto. Quella edizione della *Divina Commedia* era tra le più intense che avesse mai visto, e si era riproposto di scoprire chi fosse l’illustratore. Acqua e fumo avevano danneggiato pesantemente il frontespizio del volume, rendendo illeggibile qualsiasi nome. Inoltre, nonostante il trattamento intensivo con-

¹ Filastrocca inglese della fine del Settecento, nota a tutti i bambini del mondo anglosassone.

tro la muffa, molte tavole illustrate recavano ancora inestirpabili chiazze verdi e blu di circonferenza pari a un gommino da matita.

Per David, però, quei segni lasciati dal tempo non facevano che rendere più preziosi e affascinanti i libri e i manoscritti oggetto dei suoi studi.

Il solo fatto che quel volume – risalente a quasi cinque secoli prima – fosse passato fra tante mani sconosciute e in tanti luoghi diversi, gli conferiva un'aura di mistero e di autorità. Quando lo teneva in mano, sentiva di appartenere alla lunga catena di anonimi lettori che ne aveva sfogliato le pagine... forse in un palazzo in Toscana, in una soffitta di Parigi o in una residenza di campagna in Inghilterra. Riguardo alla provenienza del libro, sapeva soltanto che era stato donato alla Newberry Library da un collezionista locale, il quale voleva essere sicuro che fosse restaurato a dovere ed esaminato, e che il suo prezioso contenuto fosse reso disponibile per tutti. Per David era stato un onore vedersi affidare l'incarico.

Andando avanti nel suo discorso, cominciò a rilassarsi e a provare un sincero entusiasmo all'idea di condividere alcune delle proprie scoperte sulla metodologia adottata da Dante nell'uso dell'immaginario naturale. Spesso il poeta inseriva nel testo figure di animali, ma faceva abituale ricorso anche al sole (un pianeta, secondo il sistema tolemaico dell'epoca) e alle stelle, al mare, alle foglie degli alberi, alla neve. Sebbene la sala fosse in penombra, David fece del proprio meglio per mantenere un contatto visivo con il pubblico mentre illustrava quei punti. Ebbe modo così di notare una donna vestita di nero, con la veletta del cappellino che le copriva il viso, infilarsi nella sala e prendere posto vicino alla porta. Fu il particolare della veletta a colpirlo. Chi indossava più accessori del genere, persino in caso di lutto? Per un istante perse il filo del discorso e dovette sbirciare i suoi appunti per ritrovarlo.

«Il significato che Dante associa a questi elementi naturali cambia, passando dall'*Inferno* al *Purgatorio* e infine al *Paradiso*». Continuò a esporre la sua tesi, ma di tanto in tanto il suo sguardo si posava sulla misteriosa donna in nero e, per chissà quale ragione,

gli passò per la mente che avrebbe potuto essere lei l'anonima donatrice, venuta a vedere di persona cosa ne avessero fatto del suo libro. Man mano che le immagini scorrevano sullo schermo alla sua destra, si ritrovò a interpretarle soprattutto per quella misteriosa ospite. La donna sedeva immobile, le mani intrecciate in grembo, le gambe velate da calze nere; impossibile per David intuire qualcosa sulla sua persona... tanto meno l'età. In alcuni momenti la percepiva come una ventenne, mascherata per una macabra festa in costume; in altri aveva il sospetto che fosse una donna più matura, seduta in modo compassato, quasi precario, sul bordo della sedia.

Dopo aver spiegato l'ultima illustrazione – un turbinio di foglie contenenti le profezie della Sibilla cumana – e aver concluso la conferenza con l'invocazione finale di Dante a "l'amor che move il sole e l'altre stelle", era deciso a conoscerla. Ma appena si riaccesero le luci nella sala, alcune mani si alzarono per segnalare che gli astanti avevano delle domande da porre.

«Come intende procedere per individuare l'illustratore di questo volume? Ha già qualche indizio?»

«Firenze era un centro editoriale di spicco come Pisa o Venezia?».

Infine, da uno zelante accademico in fondo alla sala: «Cosa mi sa dire circa il commento di Ruskin sull'essenzialità del flusso di coscienza per la rappresentazione antropomorfica di animali e oggetti inanimati, in riferimento alla *Commedia*?».

David fece del proprio meglio per animare il confronto, ma sapeva anche di aver parlato per più di un'ora e che gran parte del pubblico non vedeva l'ora di alzarsi, sgranchirsi le gambe e prendere un altro drink. Nell'atrio fuori dalla sala esposizioni erano già comparsi i camerieri in smoking con vassoi d'argento pieni di coppe di champagne. Un profumo di antipasti caldi si diffuse nella sala.

Quando finalmente scese dalla pedana, diverse persone del pubblico si avvicinarono per stringergli la mano, due anziani gentiluomini gli diedero una pacca sulla schiena per congratularsi e la dottoressa Armbruster lo ringraziò con un sorriso radioso. Di certo

aveva sperato che lui mettesse a segno un colpo da maestro, e David sentì in qualche modo di esserci riuscito. A parte l'ansia iniziale, non aveva mai avuto momenti d'incertezza.

Ma quel che desiderava realmente era trovare la signora in nero che, a quanto pareva, aveva già lasciato la sala. Nell'atrio, lunghi tavoli poggiati su cavalletti erano stati apparecchiati con tovaglie di damasco e piatti da portata in argento. I professori erano già allineati gomito a gomito davanti al buffet, con i loro piattini colmi di pietanze.

Ma la signora in nero non si vedeva da nessuna parte.

«David», disse la dottoressa Armbruster, prendendolo sottobraccio per guidarlo verso un'elegante coppia di anziani con i flûte di champagne in mano, «non so se conosci gli Schillinger. Anche Joseph ha studiato all'Amherst».

«Ma molti anni prima di lei», osservò Schillinger, stringendogli la mano con vigore. Aveva l'aria di una gru decrepita, con il naso a becco e i capelli bianchi. «Ho trovato il suo intervento estremamente interessante».

«Grazie».

«E le sarei grato se mi tenesse aggiornato in merito al suo lavoro sul libro. Ho vissuto per un certo periodo in Europa e...».

«Joseph è troppo modesto», intervenne la dottoressa Armbruster. «Era il nostro ambasciatore in Liechtenstein».

«E ho cominciato a collezionare i disegni degli Antichi Maestri. Eppure non mi sono mai imbattuto in niente del genere. La rappresentazione dei gironi dell'inferno è a dir poco macabra».

David non si lasciava mai impressionare dalle credenziali e dal bagaglio culturale delle persone che incontrava ai ricevimenti della Newberry; così si sforzò di dedicare una cortese attenzione agli Schillinger. L'ex ambasciatore volle anche consegnargli il suo biglietto da visita e si offrì di appoggiare in qualsiasi modo la sua ricerca.

«Se si tratta di aver accesso ad archivi privati o roba del genere», disse, «ho ancora qualche conoscenza utile oltreoceano».

Per tutta la durata della conversazione, David continuò a guardarsi intorno in cerca della signora in nero; quando riuscì finalmente a sganciarsi dagli Schillinger, andò dalla dottoressa Armbruster e le chiese se l'avesse vista o sapesse chi era.

«È arrivata a metà della conferenza?»

«Sì, e si è seduta nell'ultima fila».

«Oh, allora non l'avrò vista. Ero fuori dalla sala a supervisionare il buffet».

Passò un cameriere con un vassoio su cui troneggiava un solitario bigné al formaggio.

«Chissà se è stato sufficiente», disse, prima di scusarsi e allontanarsi. «Quei professori mangiano come locuste».

David strinse qualche altra mano e rispose qui e là ad altre domande; poi, appena gli ultimi ospiti se ne furono andati, scivolò su per una scala sul retro e raggiunse il suo ufficio – un bugigattolo stipato di carte e di libri – dove appese la giacca sportiva e la cravatta dietro la porta. Le teneva lì per le rare occasioni, come quella conferenza, in cui doveva osservare un minimo di eleganza. Indossò guanti e giaccone e uscì da una porta laterale.

L'ex ambasciatore Schillinger e signora stavano salendo sul sedile posteriore di una BMW Sedan nera, mentre un autista robusto e pelato apriva loro la portiera. Un paio di professori, ancora impegnati a conversare, si erano appartati vicino alle scale. L'ultima cosa che David voleva era che lo bloccassero con qualche altra arcana domanda, così tirò su il cappuccio del giaccone e si avviò verso il parco.

Da lungo tempo noto come Bughouse² Square per il grande richiamo che esercitava sugli oratori improvvisati, il parco a quell'ora era ormai deserto. Il cielo del tardo pomeriggio era grigio peltro e il vento faceva volare via dai lampioni le grosse riproduzioni in plastica di bastoncini di zucchero. Il Natale era alle porte e David doveva ancora comprare i regali. Non che ne avesse molti da fare. C'era sua sorella, il cognato, la nipote, e basta. La sua ragazza,

² Slang americano per “manicomio”.

Linda, aveva lasciato l'appartamento un mese prima. Un regalo di meno di cui preoccuparsi.

Attraversata Oak Street, si diresse a nord verso la Division e, avvicinandosi alla stazione della ferrovia sopraelevata El, sentì lo stridore di ruote ferrate in frenata sopra la sua testa. Salì i gradini tre alla volta – alle scuole superiori faceva parte della squadra di atletica e riusciva ancora a mantenere un buon ritmo di marcia – e s'infilò tra le porte scorrevoli appena in tempo. Si lasciò cadere sul sedile con un senso di trionfo; poi tirò giù la cerniera del giaccone e, aspettando che gli occhiali si disappannassero, si chiese il motivo di tutta quella fretta. Era sabato e non aveva programmi per la serata. Mentre il treno guadagnava velocità e il controllore annunciava la fermata successiva attraverso l'interfono gracchiante, David si ripromise di attaccare sul computer, appena avesse messo piede in ufficio il lunedì dopo, un post-it con su scritto "Cambia questo schifo di vita".

CAPITOLO 2

Persino per un tipo dalla scorza dura come Phillip Palliser quella giornata era stata faticosa.

Avevano mandato una vettura al suo hotel e l'autista – un francese di nome Emil Rigaud, che sembrava aver passato più di qualche anno sotto le armi – lo aveva trasportato in fretta a un campo d'aviazione privato appena fuori Parigi, dove erano saliti a bordo di un elicottero diretto a sud, verso la valle della Loira. Palliser, un uomo che aveva trascorso buona parte della sua vita volando intorno al globo, nutriva ancora qualche riserva riguardo ai voli in elicottero. Il rumore all'interno della cabina, anche indossando le cuffie, era fortissimo e poiché una parte del pavimento era trasparente, non aveva potuto evitare di vedere il paesaggio scorrere precipitosamente sotto i suoi piedi. Prima i sobborghi periferici della città – un orrendo guazzabuglio di blocchi di cemento e autostrade affollate, molto simile ai terreni inutilizzati intorno a quasi tutte le grandi metropoli – seguiti poi dalla splendida vista di fattorie e campi coperti di neve e, un'ora dopo, da valli e fitte foreste.

Mentre sorvolavano la città di Chartres, Rigaud gli si era avvicinato e aveva detto nel microfono: «Ecco la cattedrale, proprio sotto di noi. Ho detto al pilota di suonare le campane».

Guardando giù, Pallisar aveva avuto la netta sensazione che i pattini del velivolo stessero per cimare le guglie della cattedrale. Aveva provato un vuoto allo stomaco e chiuso gli occhi. Quando li aveva riaperti, pochi istanti dopo, Rigaud lo stava fissando con un sorriso stampato sulla faccia.

Quell'uomo era un sadico, si era ritrovato a pensare Palliser.

«Ci siamo quasi», aveva annunciato Rigaud in mezzo a un crepi-

tio di interferenze. Ma dal suo tono traspariva più rammarico che sollievo... all'idea che la traversata stesse volgendo al termine.

Palliser aveva distolto lo sguardo e si era concentrato sul proprio respiro, inspirando in modo profondo e regolare. Per quasi dieci anni, da quando aveva lasciato la Lega internazionale per il recupero di opere d'arte, aveva accettato incarichi da privati, come quello che stava svolgendo al momento. E gli avrebbe fruttato più di tutti i precedenti. Se avesse trovato quel che il suo misterioso cliente voleva, avrebbe potuto finalmente concedersi quel riposo che tanto sognava e addirittura, forse, cominciare sul serio a collezionare opere d'arte. Era stanco di essere l'esperto e non il proprietario, l'investigatore assunto per rintracciare preziosi oggetti d'arte sui quali altre persone – quasi tutte ipocrite e meschine – rivendicavano falsi diritti. Era ora di mettersi in proprio.

Mentre si avvicinavano alle pareti scoscese di una scogliera che emergeva dal fiume, la gracchiante voce di Rigaud si era di nuovo fatta sentire dentro le cuffie.

«Lo Château Perdu è in direzione sud. Lo vedrà fra poco».

In tutti quegli anni e in tutti i suoi viaggi, Palliser non aveva mai sentito parlare di questo Château Perdu – castello sperduto – ma il biglietto lasciato al suo hotel lo aveva incuriosito a sufficienza da fargli intraprendere il viaggio.

«Credo che abbiamo degli interessi in comune», era scritto nel biglietto. «Da lungo tempo colleziono opere d'arte provenienti da ogni parte del mondo, e sarei felice se un esperto come lei potesse apprezzare, e forse valutare, alcune di esse». Palliser aveva avuto sentore di un imminente incarico. Ma era stata la frase finale a suggellare l'affare. «Forse potrei perfino aiutarla nella sua attuale missione. Dopotutto, anche Perseo non avrebbe avuto la meglio sulla Medusa senza l'aiuto di amici potenti».

Era stato l'ultimo commento – quello sulla Medusa – ad averlo incuriosito. L'uomo che aveva firmato il biglietto – Monsieur Auguste Linz – doveva sapere qualcosa riguardo al suo incarico. Da

chi ne avesse avuto notizia, rimaneva un mistero; persino Palliser non aveva mai incontrato di persona il suo cliente. Ma se quel Linz era in possesso di informazioni utili riguardo alla Medusa, l'antico manufatto che stava cercando, allora sarebbe valsa la pena di sopportare quella traversata in elicottero.

Rigaud alzò il braccio e indicò un punto oltre la testa del pilota, un crinale dove gigantesche querce avevano ceduto il posto a un tetro castello con torri a pepaiola – cinque, ne contò Palliser – che si ergevano dalle sue mura. Mentre il giorno sbiadiva nel grigiore della sera, attraverso le feritoie a vetri trasparirono le prime luci.

Un fossato asciutto, simile a una tomba aperta, circondava l'edificio su tre lati; il quarto sfumava in un ripido pendio fino al fiume sottostante. Ma anche da quell'altezza e da quella distanza, Palliser notò che il castello era molto più antico dei suoi più famosi omologhi. Non era una di quelle costruzioni modellate secondo i capricci di una nobile padrona, ma una fortezza eretta da un cavaliere tornato dalle Crociate o da un duca che mirava a una corona.

L'elicottero passò rasente le cime degli alberi – i rami quasi sfiorarono l'oblò sotto i piedi di Palliser – virò con una leggera inclinazione e calò ondeggiando su un tappeto erboso inaridito dal ghiaccio. Lo spostamento d'aria creato dal rotore sollevò un turbinio di foglie secche. Palliser si tolse le cuffie, sganciò la cintura di sicurezza e seguì Rigaud fuori dall'abitacolo a testa bassa, sotto il ronzio decrescente delle pale.

Si avviò sulle gambe malferme e indolenzite.

Rigaud, vestito di nero e con i capelli biondi tinti che splendevano nella luce del sole morente, si avviò, con passo deciso e senza dire una parola, verso l'ingresso principale del castello, lasciandosi alle spalle un Palliser esitante in soprabito di cachemire e raffinati mocassini italiani, con una valigetta di pelle contenente le copie portate da Chicago stretta in una mano.

Attraversarono il ponte levatoio, passarono sotto una saracinesca ed entrarono nel cortile acciottolato. Una larga rampa di scale conduceva a un portone a doppio battente aperto; varcata la so-

glia, Palliser si ritrovò in un vasto ingresso con due imponenti scalinate ai lati. Un uomo di mezza età stava per l'appunto scendendo i gradini, vestito in tweed inglese come se dovesse uscire per una passeggiata in campagna fino al più vicino pub.

«Signor Palliser», disse affabilmente. «Sono lieto che sia riuscito a venire». Il suo inglese era buono, anche se tradiva un accento svizzero o forse austriaco.

Rigaud si posizionò di lato, impalato come un soldato in attesa di sfilare su una piazza d'armi.

Palliser strinse la mano dell'ospite e lo ringraziò per l'invito. La pelle dell'uomo era fredda e umida, e per quanto i suoi occhi azzurri fossero cordiali, c'era in essi qualcosa che mise Palliser decisamente a disagio. Gli parve che l'indugiare di Linz nella stretta di mano fosse un modo per avere il tempo di valutarlo.

«Cosa possiamo offrirle dopo il viaggio?»

«Forse un drink», rispose Palliser, che doveva ancora riprendersi dopo la traversata in elicottero. «Scotch, liscio?». Aveva già intuito che l'edificio era una miniera di opere d'arte e pezzi d'antiquariato. «Seguito da una visita della sua splendida dimora, se non le spiace. Temo di non aver mai sentito parlare di questo castello prima di ricevere il suo invito».

«Sono in pochi a conoscerlo», replicò Monsieur Linz, battendo le mani. Immediatamente, un servitore sbucò fuori dal nulla e fu spedito a prendere il drink. «Ma a noi va bene così». Con il braccio sinistro dietro la schiena – “Sarà tremante?”, si domandò Palliser – Linz si avviò con passo impettito verso l'interno del maniero.

«Vorrei cominciare col dirle che il castello è stato costruito all'inizio del 1200 per volontà di un cavaliere normanno, reduce da razzie e saccheggi in Terra Santa».

Palliser si congratulò con se stesso.

«Gran parte del bottino che ha riportato in patria è ancora qui», disse Linz, accennando a un paio di arazzi sbiaditi appesi su una parete prima di introdurre Palliser in una magnifica sala tappezzata di stemmi e di armi medievali. Un'esposizione superba, degna

della Sala delle armi nella Torre di Londra: spade e scudi, archi e frecce, asce di guerra, picche e lance, scintillanti nella luce del tramonto che inondava la sala dalle finestre a battenti. «Si può solo immaginare», osservò Linz, facendo correre la mano lungo la lama non affilata di uno spadone, «di quali orrori siano state testimoni».

“Testimoni?”, si ripeté Palliser. Erano state loro a seminare morte e distruzione.

Il servitore apparve trafelato al suo fianco, con un bicchiere di scotch su un vassoio d'argento.

Prima di accettare il drink, Palliser posò la sua valigetta su un tavolo.

«Può lasciarla qui», disse Linz. «Ho tanto da mostrarle», aggiunse, esortandolo a riprendere il cammino.

La visita fu lunga e si snodò tra i numerosi saloni e fino alla sommità delle torrette. «Come certamente saprà», disse Linz, «nel XVI secolo il re emanò un editto che imponeva alla nobiltà di abbassare le mura e rimuovere le torri a pepaiola dai castelli. Il sovrano non voleva che in Francia ci fossero fortezze in grado di resistere a un assalto delle sue truppe, se mai si fosse arrivati a tanto».

«Ma queste sono state risparmiate», osservò Palliser. «Come mai?»

«Persino allora, nessun sovrano osava interferire con lo Château Perdu. Un luogo che si era fatto, diciamo così, una certa reputazione».

«Per cosa?»

«Arti occulte», rispose Linz con una punta di ironia. «Una fama che è tornata a vantaggio del castello sin da allora».

Dall'alto dei bastioni, Palliser poté ammirare le cime delle antiche querce e il fiume Loira ai piedi della scogliera. Il sole stava tramontando e la temperatura era calata di dieci gradi. Nonostante il calore dato dallo scotch, Palliser rabbrividì nel suo completo cucito su misura in Savile Row.

«Andiamo, scendiamo nella sala da pranzo. Abbiamo un cuoco meraviglioso».

Palliser stava cominciando a chiedersi quando avrebbero parlato di affari, ma sapeva che era sempre meglio non mostrarsi impazienti. Inoltre, era sbalordito dal castello e dalle mille e una opere d'arte che sembrava ospitare. In ogni angolo c'era un dipinto a olio in una cornice dorata; ogni cornice era sormontata da un busto di marmo; ogni pavimento era coperto da un logoro, ma immensamente prezioso, tappeto persiano. Monsieur Linz, per quanto fosse un tipo originale, possedeva una grande fortuna e un gusto raffinato. Se c'era qualcuno che sapeva dove si nascondeva la Medusa – lo specchio d'argento andato perduto secoli prima – quell'uomo era Linz.

Nella sala da pranzo era stato apparecchiato un lungo tavolo da refettorio e Palliser fu invitato a sedersi in uno dei posti centrali. Linz si accomodò a un'estremità, mentre Rigaud sedette di fronte all'ospite d'onore. La sedia all'altra estremità era ancora vuota, finché Linz borbottò qualcosa a un servitore e dopo un paio di minuti una graziosa donna bionda sulla trentina fece il suo ingresso nella sala.

«Mi stavo esercitando», si giustificò. Linz fece una smorfia sprezzante. Fu presentata a Palliser come Ava, ma non mostrò alcuna curiosità di sapere chi fosse l'ospite o perché si trovasse lì. Per tutta la cena, non fece che ascoltare qualcosa attraverso l'auricolare di un iPod infilato nella tasca della camicia.

Le numerose portate furono servite in silenzio da una coppia di anziani servitori e accompagnate da diverse bottiglie di vino invecchiato di ottima qualità. Palliser cercò di tenere il conto della quantità di alcol assunta, ma il bicchiere veniva rabboccato ogni volta che ne beveva un sorso. Alla fine, la conversazione si spostò sull'ultimo incarico di Palliser.

«Allora, mi dica... cosa ha di tanto inestimabile questo specchio?», volle sapere Linz, tagliando a dadini una patata arrostita. Nonostante avessero servito piatti di pesce e di cacciagione, Linz aveva mangiato solo minestra e verdure. «Chi è che lo desidera così intensamente?»

«Non sono autorizzato a parlarne», rispose Palliser, lieto di aver trovato una scusa così tempestiva. Il suo unico contatto era un av-

vocato di Chicago di nome Hudgins, che aveva evitato con cura qualsiasi accenno all'identità del suo cliente, uomo o donna che fosse. «Ma posso farle una domanda?».

Linz annuì vigorosamente senza alzare gli occhi dal piatto.

«Come ha saputo che stavo cercando la Medusa?». Vide Rigaud lanciare un'occhiata al capo.

Linz bevve un sorso di vino e rispose: «Sono un collezionista appassionato, come avrà notato. Conosco molte fonti e molti intermediari che mi aggiornano costantemente sulle novità in arrivo sul mercato. Mi segnalano anche qualsiasi indagine o richiesta insolita. La sua è una di queste».

Palliser pensava di aver agito fino a quel momento con la massima cautela, ma adesso si domandò chi avesse fatto la soffiata a Linz. Quel gioielliere di Roma? Il bibliotecario di Firenze? Un rivale in affari tuttora sconosciuto?

«Mi dica cosa sa», lo incoraggiò Linz, «e forse sarò in grado di aiutarla».

Palliser mangiò la foglia – una grossa foglia – ma sospettò che Linz fosse già al corrente di quel poco che lui sapeva. Chiunque fosse la sua fonte, di certo non doveva aver lesinato sui particolari circa l'oggetto che stava cercando: uno specchio con manico, un manufatto fiorentino del XVI secolo, con tutta probabilità realizzato personalmente dal maestro artigiano Benvenuto Cellini. Sul retro dello specchio c'era incisa una testa della Medusa con la chioma di serpenti in argento. Non aveva idea del perché il suo cliente lo desiderasse più di ogni altra cosa.

Quando ebbe finito, Linz infilzò il suo ultimo asparago con la forchetta e commentò: «Molto di quel che Cellini ha fatto – inutile dirlo a un uomo della sua esperienza – è andato perduto o distrutto nel corso dei secoli. Quindi come fa a sapere che esiste ancora? Quali prove ha?»

«In realtà, nessuna, a parte quei pochi documenti nella mia valigetta».

Linz fece portare la valigetta nella sala da pranzo. Mentre veniva

servito il caffè, Palliser si accinse a digitare la combinazione per aprire il lucchetto, solo per rendersi conto che era già aperto. Possibile che fosse stato così sbadato?

Con qualche riserva, mostrò alcuni schizzi – in inchiostro rosso e nero – dello specchio, insieme a copie di appunti scritti in italiano e con grafia chiara.

Linz li esaminò attentamente, con i capelli neri screziati di grigio che gli ricadevano sulla fronte. Poi seguì un minuzioso dibattito sulla carriera del Cellini e sul Rinascimento italiano in generale, che sorprese grandemente Palliser. Laureato a Oxford, con un dottorato in storia dell'arte, sapeva riconoscere un vero intenditore, e Linz non era solo un appassionato di arte, ma anche un uomo che ne parlava con il fervore di un artista che si era cimentato a modo suo con le questioni estetiche. Palliser non si sarebbe stupito se Linz avesse avuto uno studio personale confinato in una delle torrette inesplorate.

Eppure, sentiva di aver scoperto le proprie carte quando aveva ben poco in mano. Quando osò finalmente domandare al suo ospite qualche suggerimento per localizzare la Medusa, Linz si appoggiò allo schienale della sedia e, dopo aver riflettuto, rispose: «Una causa persa in partenza, direi. Lei stesso ha ammesso che non si è più vista in giro da secoli. Penso che farebbe meglio a lasciar perdere».

A un orecchio allenato come quello di Palliser, suonò come se Linz sapesse più di quanto fosse disposto a dire. «Temo di non poterlo fare».

«Alcune cose sono destinate a essere ritrovate», sentenziò Linz, «altre ad andare perse. Ogni cosa ha il suo destino. Come artigiano», proseguì, riferendosi sagacemente al Cellini con l'appellativo in uso alla sua epoca, «non aveva eguali». Per quanto venisse usato anche il termine “artista”, e sempre più diffusamente col passare del tempo, non era dispregiativo essere conosciuto come artigiano. «Ma nel corso della sua vita, persino il capolavoro di Cellini non venne sempre apprezzato».

«La statua del *Perseo* fu acclamata a furor di popolo», protestò Palliser, senza nemmeno menzionare gli altri grandi successi dell'artista.

«Ma non è stato il suo capolavoro».

Ora Palliser era davvero sconcertato. Non era stato il suo capolavoro? Era una delle opere più rinomate di tutta l'arte rinascimentale, famosa in tutto il mondo.

Col trascorrere della serata, Rigaud pareva sempre più annoiato e Ava si rianimò solo quando arrivò la torta, coperta da uno spesso strato di panna montata e fragole fresche. Attaccò con piacere la sua porzione.

Anche Linz gustò il dolce, con un baffo di panna sopra il labbro superiore. Palliser aveva perso l'appetito. Sbirciando l'orologio – erano passate le dieci – disse: «Mi rincresce concludere bruscamente la serata, ma devo rientrare a Parigi. Devo ancora ritrovare la Medusa».

«Vedo che non si è lasciato scoraggiare», disse Linz. «Ne sono favorevolmente colpito». Si pulì la bocca con il tovagliolo e aggiunse: «Ma se preferisce fermarsi qui per la notte, le camere non mancano di certo».

Per quanto gradisse poco l'idea di un'altra traversata in elicottero, per di più nel buio, Palliser era ancor meno propenso a passare la notte sotto un tetto così singolare. C'era qualcosa di inquietante in Linz, oltre al fatto che non gli era stato affatto d'aiuto. Durante la cena, Palliser aveva avuto la crescente sensazione di venire prosciugato di tutte le informazioni in suo possesso, senza ricevere nulla in cambio. Non era abituato a farsi abbindolare, e non gli era piaciuto affatto.

«La ringrazio», rispose, «ma domani ho un appuntamento di prima mattina».

Linz ne prese garbatamente atto e si alzò da tavola. Sì, il braccio sinistro era decisamente paralizzato, notò Palliser; poi, con suo grande imbarazzo, si ritrovò a zigzagare nella sala sotto gli effetti del vino. Si fermò su due piedi, ondeggiando. «La vostra cantina è davvero ben fornita».

«È la migliore nella valle della Loira», replicò Linz. «Per ringraziarla della piacevole compagnia, vorrei offrirla in dono una bottiglia, quella che preferisce».

Palliser rifiutò educatamente, ma Linz non volle sentire ragioni. «Emil, di' al pilota di prepararsi al decollo tra dieci minuti», ordinò a uno dei servitori e, preso Palliser sotto braccio, lo guidò fuori della stanza mentre Ava chiedeva una seconda porzione di torta.

Attraversarono di nuovo la sala d'armi e i saloni, poi scesero una scala a chiocciola e superarono le cucine e il retrocucina. La temperatura divenne sempre più fredda e l'aria sempre più umida. Linz aggirò una vecchia rastrelliera impolverata e accese un interruttore, illuminando un lungo corridoio scavato nella roccia tappezzato da migliaia di bottiglie di vino. Pur avendo visitato le tanto decantate cantine della Moldavia, Palliser non riuscì nemmeno a ipotizzare la quantità di vini che si estendevano a perdita d'occhio.

«Cosa gradisce?», gli chiese Linz, precedendolo sotto una fila di fiocche lampadine. «Bordeaux? Pinot nero?», continuò, indicando le rastrelliere. «Questa valle è rinomata per i suoi vini bianchi secchi. Ha gradito il Sancerre a cena?»

«Sì», confessò Palliser. Forse fin troppo.

«Allora mi permetta di offrirla una di queste», disse Linz, proseguendo lungo il corridoio per scegliere una bottiglia dalla rastrelliera. Soffiò via la polvere e lesse: «Sì, questa è del 1936, un'ottima annata».

Accettando il dono, Palliser sentì una corrente d'aria salire dal pavimento sotto i suoi piedi e udì uno sciabordio di acque in lontananza. Abbassò lo sguardo e nella luce tremolante della cantina si accorse di essersi fermato sopra una grata arrugginita.

«Queste un tempo erano le segrete del castello. Sotto di lei c'è la *oubliette*³», gli spiegò Linz.

Palliser sapeva che era la fossa dove gettavano i prigionieri per abbandonarli a una morte lenta e penosa, senza acqua né cibo.

Istintivamente fece un passo indietro.

³ Cella sotterranea accessibile solo attraverso una botola.

«Ma il castello poggia sulla roccia calcarea, soggetta all'erosione del fiume», aggiunse Linz, chinandosi per rimuovere la grata e mostrargli la cella: sembrava alquanto orgoglioso della sua oubliette. «Vede? L'acqua ha già raggiunto il fondo della fossa».

In realtà Palliser riuscì solo a intravedere un'ondata d'acqua turbinare nelle profondità del pozzo scavato nella roccia; all'improvviso, sentì una mano ferma posarsi sulla sua spalla. Era Rigaud, che li aveva raggiunti nella cantina.

«L'elicottero è pronto a partire», disse, porgendogli il soprabito di cachemire.

«Bene», replicò Palliser. «Grazie».

«Mi permetta», intervenne Linz, liberando l'ospite dall'ingombro della bottiglia e della valigetta prima che avesse il tempo di opporsi.

Rigaud lo aiutò a indossare il cappotto. Appena infilate le maniche, Palliser provò una piacevole sensazione di calore. Ma appena fece per abbottonarlo, Linz gli diede una violenta pacca sulla spalla, facendogli perdere l'equilibrio. Senza dargli modo di rimettersi in piedi, Rigaud si accovacciò a terra e lo afferrò per il risvolto dei pantaloni.

«Ferma! Cosa diavolo...».

Ma era già a testa in giù, sul ciglio della oubliette. Palliser annaspò con le mani sui bordi della botola, cercando di puntellarsi in qualche modo, ma era difficile mantenere la presa sulla pietra scivolosa.

«Mi lasci!», gridò, scalciano disperatamente per liberarsi dalla morsa di Rigaud. Monete e chiavi caddero dalle tasche della giacca e dei pantaloni, e gli occhiali gli volarono via dal naso. La penna Mont Blanc si sfilò dal taschino, piroettando nell'oscurità del baratro. Ormai Palliser aveva solo una mano aggrappata alla roccia, ma Linz si premurò di fargli perdere la presa con la punta della scarpa.

Un istante dopo Palliser stava precipitando a capofitto, rimbalzando contro le pareti del pozzo, strappando i vestiti e lacerandosi la pelle, finché affondò, gridando, nell'acqua scura sul fondo.

Linz aspettò un momento ascoltando il gorgoglio dell'acqua, poi si pulì le mani sulla giacca e ripose la bottiglia di Sancerre del 1936 sullo scaffale. A un suo cenno, Rigaud si chinò a rimettere a posto la grata.

Spente le luci della cantina, Linz si avviò su per le scale. Arrivato in camera da letto, trovò Ava in bagno, intenta a struccarsi. Si spogliò, indossò il pigiama e una vestaglia di seta rossa e cominciò a sfogliare le pagine trovate nella valigetta del defunto signor Palliser. Sfortunatamente, erano molto simili a quelle già visionate in altre occasioni. Sarebbero andate ad aggiungersi a tutti gli altri schizzi e ritagli di giornale e ricordanze portati fin lì dai precedenti, e altrettanto sfortunati, inviati. A volte si chiedeva cosa avrebbe fatto per divertirsi se quegli investigatori e cosiddetti esperti d'arte avessero smesso di fargli visita.

«Chi era quel seccatore venuto a cena?», gli chiese Ava dal bagno.

«Nessuno».

«Tornerà?»

«Non credo», rispose, girando una pagina. Linz sapeva che dietro tutti quegli uomini si celava un avversario ricco e pieno di risorse – mai quanto lui – e nonostante Rigaud gli avesse spesso consigliato di tagliare l'albero alle radici, Linz si era opposto. Una vita come la sua riservava ben poche soddisfazioni, ma la semplice consapevolezza che la nemesi *esisteva* gli regalava un brivido di piacere. Avere nemici era sempre stato per lui motivo di godimento: la loro animosità non faceva che alimentare il suo potere e la sua invincibilità.

E riguardo a quei vani tentativi di ritrovare la Medusa? Linz era il gatto che giocava con il proverbiale topo.

Ava saltò nel letto, nuda come al solito, e si tirò le coperte fin sotto il mento.

«Spiegami ancora una volta perché non vuoi installare il sistema di riscaldamento centrale».

«Spiegami ancora una volta perché ti rifiuti di indossare le camicie da notte che ti compro».

«Non sono salutari, limitano i movimenti durante il sonno».

Era una discussione che avevano avuto migliaia di volte.

«Le condutture minerebbero l'integrità delle mura del castello», disse Linz. Era stato sempre terribilmente superstizioso riguardo a qualsiasi modifica dello Château Perdu.

La donna si rintanò ancora di più sotto le coperte, tirandole fin sopra gli occhi. «Tu e la tua integrità», ribatté con disprezzo.

Linz infilò le carte nel cassetto del comodino, proprio sotto la pistola carica che teneva sempre a portata di mano, e spense le luci. Appena si girò sul fianco, ebbe l'impressione di sentire le grida del suo ultimo ospite echeggiare dalle profondità della oubliette.